LA SCOMMESSA DI FRANCESCO

Servizio Dossier a cura di ACHILLE ROSSI

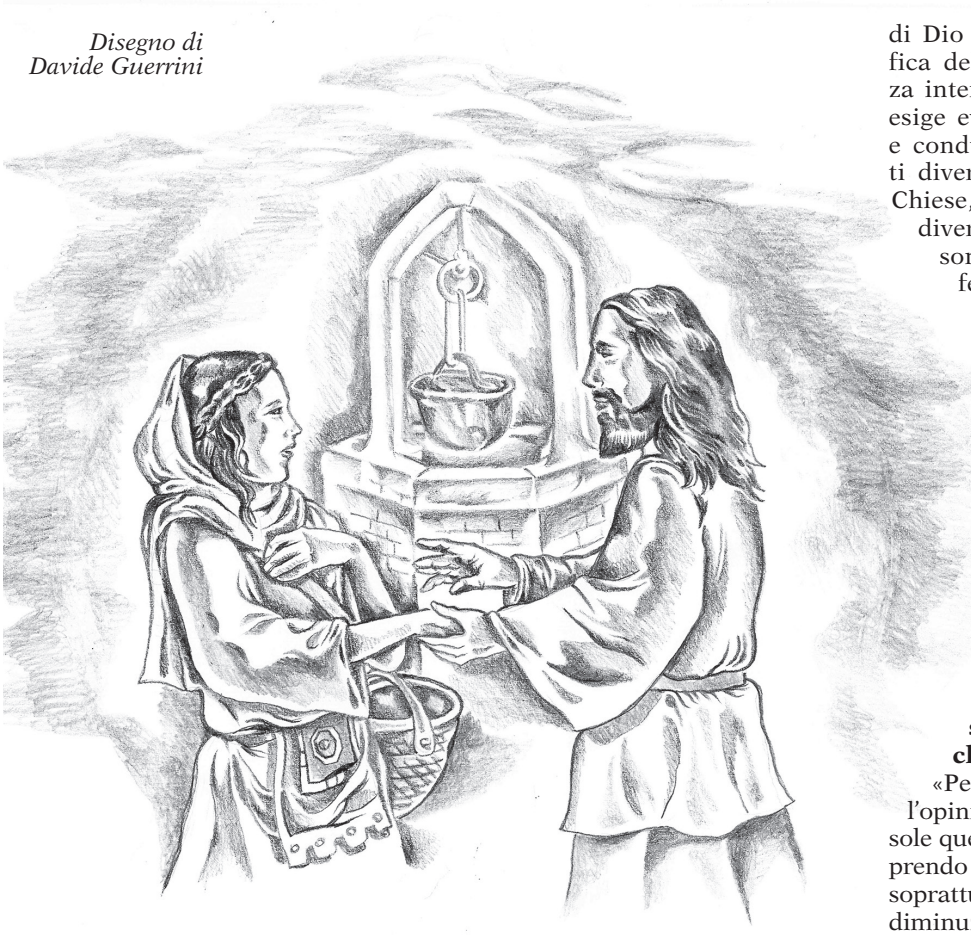
Quando Giotto dipingeva il sogno di Innocenzo III nella Basilica di Assisi, che rappresentava il Poverello nell'atto di sostenere la Chiesa, non immaginava che otto secoli dopo questo sogno si sarebbe realizzato. C'è voluto il gesto profetico di papa Francesco che ha invitato i cattolici ad affrontare la modernità e a recuperare il volto autentico della comunità cristiana. Una Chiesa innamorata del Mistero, svincolata dalle regole e dal potere, che sa accogliere gli ultimi e curare le ferite.

Quella che stiamo osservando nella Chiesa e nella società contemporanea è una crisi di fede, che spinge le persone verso l'indifferenza e la passività. Ci vorrebbe una spinta, un entusiasmo che nascesse dallo spirito evangelico e da un'esperienza spirituale profonda. Non basta solo l'impulso coraggioso di papa Francesco. Occorre recuperare alcuni valori essenziali: la presenza femminile, ancora subordinata alla gerarchia, l'importanza del dialogo fra le culture e le religioni, la centralità dei poveri che rappresentano il corpo di Cristo, il ruolo del popolo di Dio abituato a obbedire invece che a cambiare.

Papa Francesco propone alla Chiesa di vivere e di organizzarsi in un percorso condiviso, per affrontare un tempo difficile, segnato dalla pandemia e dalla spossatezza. I giovani che si battono per la difesa del clima, nonostante i venti di guerra che imperversano, rappresentano forse i primi germogli di una nuova primavera.

Intervista a GIANNINO PIANA, teologo, moralista

La Chiesa deve tornare alla sorgente



Disegno di Davide Guerrini

Con Giannino Piana, già presidente dell'Associazione Teologica dei Moralisti Italiani e docente di Etica cristiana all'Università di Urbino, parliamo delle prospettive aperte dal Sinodo.

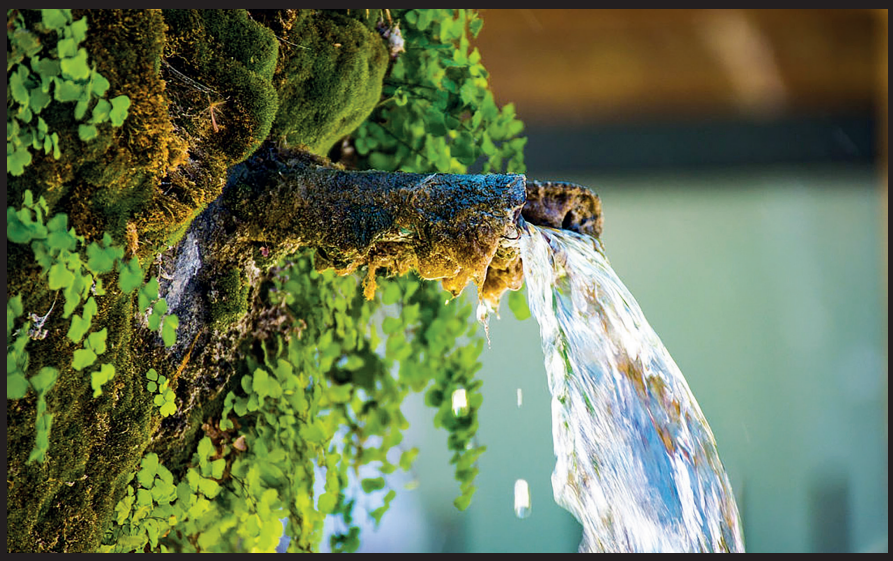
Papa Francesco ha indetto un Sinodo per chiamare a raccolta i cattolici del mondo intero: con quali obiettivi?

«L'intento del Papa è di mettere in atto l'esercizio della sinodalità, rivolgendosi all'intero popolo di Dio per avere una chiara verifica della situazione attuale, senza intermediazioni. Questa strada esige evidentemente tempi lunghi e condurrà inevitabilmente a esiti diversi a seconda delle diverse Chiese, le quali presentano livelli diversi di secolarizzazione. Vi sono infatti situazioni in cui il fenomeno è più accentuato e altre in cui è meno profondo. Questo metodo è in ogni caso molto importante per consentire al Sinodo di avere una vasta panoramica dei problemi emergenti e poter rispondere a essi in modo adeguato».

A suo parere il Sinodo potrebbe limitarsi alle questioni istituzionali o cercare di riprendere un'esperienza spirituale più profonda? È un rischio che può correre anche la Chiesa italiana?

«Personalmente non condivido l'opinione di chi si preoccupa delle sole questioni istituzionali. Ne comprendo la rilevanza: basti pensare soprattutto in Europa alla drastica diminuzione di clero e perciò all'esigenza di una riforma della gestione della vita delle comunità cristiane. Penso tuttavia che l'accento principale vada posto su altre questioni. La crisi che stiamo attraversando è una crisi di fede. La domanda religiosa è sempre meno presente nella coscienza delle persone, dei giovani

Giannino Piana



soprattutto. Occorre risuscitarla, risalendo alle radici, ricostruendo cioè quei valori umani come il senso del mistero, la gratuità, la fraternità, che sono le precondizioni della stessa fede. Questo esige una profonda revisione del modo con cui avviene l'annuncio, recuperando la radicalità evangelica e mettendola in rapporto con le esigenze dell'uomo di oggi. Si tratta, in altre parole, di modificare in profondità il vissuto ecclesiale e di puntare sulla formazione delle coscienze».

La secolarizzazione ha profondamente trasformato la società. Siamo di fronte a una decostruzione del cristianesimo, oppure a una svolta che recupera il senso del mistero e la dignità dell'uomo?

«Ambedue le cose. Il pericolo di una decostruzione del cristianesimo è reale. Una società secolarizzata è una società nella quale i criteri in base ai quali avvengono le scelte sono sempre più estranei ai valori cristiani. Prevalgono infatti logiche come quelle del mercato, dell'utile produttivo e della ricerca egoistica del proprio interesse, che sono in netto contrasto con il messaggio evangelico. Ma vi è in tutto questo un risvolto positivo. La secolarizzazione rappresenta anche uno stimolo a un rinnovamento della Chiesa; la obbliga a tornare alle proprie sorgenti, ad andare controcorrente, dando testimonianza della bellezza dell'adesione alla logica evangelica».

Riprendendo l'espressione di don Michele Do, lei parla di una Chiesa da amare. Quale sarebbe secondo lei l'autentico volto della Chiesa?

«Di certo non quello di una Chiesa delle regole o della colpevolizzazione, per molto tempo prevalente e dalla quale non si è ancor oggi del tutto usciti. E questo non solo perché quel volto è talora proposto a livello gerarchico, ma perché vi è anche una domanda dal basso, sia pure da una parte limitata del popolo di Dio, che si aspetta che la Chiesa detti regole precise per tutte le situazioni personali e sociali. La mia visione della Chiesa è, all'opposto, quella di una Chiesa libera, aperta all'azione dello Spirito, in cui si renda trasparente l'amore di Dio come illuminazione dell'esistenza. Da questa visione discende una concezione della vita cristiana come sequela di Cristo, come impegno a vivere le beatitudini del discorso della montagna, che non sono regole giuridiche, ma proposte ideali, indicazioni di mete che non possono mai essere del tutto raggiunte, ma che obbligano a un cammino di continua conversione».

La Chiesa è il segno di una realtà più grande, nonostante tutte le miserie. È ancora capace di servire gli ultimi e di esprimere ancora la bellezza? Il Sinodo è un primo passo in questa direzione?

«In alcuni ambiti della Chiesa, anche di quella italiana, l'attenzione alle categorie più povere senza dubbio esiste. In questo lungo periodo, non ancora ultimato, di pandemia, diverse associazioni, e i n primo luogo la Caritas, hanno affrontato con grande dedizione le situazioni di nuove povertà. Le misure istituzionali non sono mancate, ma hanno lasciato scoperte alcune frange della popolazione, rendendo necessario l'intervento del volontariato. Questa immagine di una Chiesa impegnata ad andare incontro alle esigenze dei più poveri è uno degli elementi che ne rendono trasparente la bellezza. C'è da augurarsi che il Sinodo imbocchi questa strada».

In questo scritto lei insiste sulla bellezza. Perché?

«Perché penso che il "bello" sia l'elemento che rende attraente la verità, facendola uscire dalla tentazione del dogmatismo, e che riscatta la morale dal rischio del moralismo. La vita cristiana non è una vita in cui centrale è il sacrificio; è una vita bella, trasfigurata, che anticipa la vita dell'aldilà, quando entreremo nella pienezza del Regno».

Antonio Rosmini parlava delle 5 piaghe della Chiesa. Quali sarebbero secondo lei?

«La piaga che ha ancor oggi una certa consistenza è quella del potere. In passato la Chiesa aveva una particolare influenza sulle scelte della società civile. Oggi, grazie alla secolarizzazione, questa influenza si è molto ridimensionata. Ciò non toglie che la tentazione persista. Solo diventando povera e libera da ambizioni di potere, la Chiesa può diventare un segno di speranza per l'intero genere umano». ◘

Intervista a ENZO BIANCHI, fondatore della Comunità di Bose

È l'inverno della Chiesa

Enzo Bianchi è una figura di spicco del cattolicesimo italiano, perché ha dato vita a una comunità monastica interreligiosa, al di là degli schemi tradizionali. La vicenda di Bose lo ha segnato, ma non ha perduto la serenità e il coraggio. Approfittando della sua disponibilità parliamo con lui di un avvenimento significativo.

Il Sinodo indetto da papa Francesco è solo una riunione di vescovi di tutto il mondo o rappresenta una svolta radicale nel concepire la Chiesa e la sua missione evangelizzatrice?

«Bisogna essere molto chiari su questo punto, perché il linguaggio, sovente, è molto confuso, ambiguo e ci sono cattive comprensioni. Per l'attuale diritto canonico della Chiesa, il Sinodo come istituzione è il Sinodo dei vescovi. Solo loro vi partecipano e hanno diritto di voto e la celebrazione dell'evento è prevista nell'ottobre del 2023. Allo stesso tempo, papa Francesco ha voluto non una preparazione, ma una fase previa di questo Sinodo, già iniziata nell'ottobre scorso nelle chiese locali, in cui si pratica l'ascolto, il discernimento e si tende verso quello che sarà il Sinodo vero e proprio.

È molto difficile oggi dire se all'evento parteciperanno anche i fedeli, i laici. Certamente la nomina di un sottosegretario, che è donna e ha diritto di voto, farà sì che non sarà più soltanto un Sinodo dei vescovi. Noi attendiamo dunque delle procedure, delle precisazioni. È vero che il cammino si fa camminando e ci sono ancora quasi due anni, ma sono certo che in questo lasso di tempo papa Francesco apporterà delle variazioni giuridiche per far sì che questo evento non riguardi solo i vescovi riuniti a Roma, ma sia veramente tutto quello che il popolo di Dio ha fatto e farà ancora come cammino sinodale».

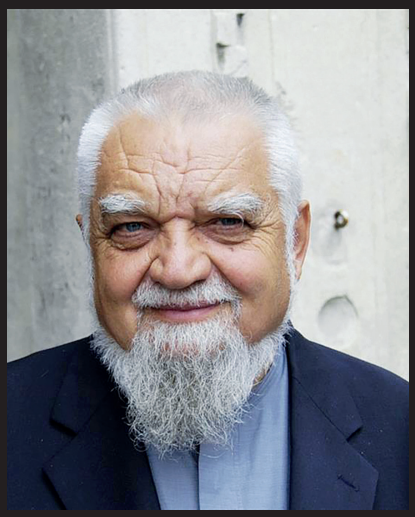
Nuova sede della Comunità di Enzo Bianchi

Lei ritiene che la Chiesa italiana si ripieghi sulla difesa della propria identità, invece di avviarsi verso un cammino insieme che accolga la diversità delle varie tradizioni umane?

«Non credo che la Chiesa italiana sia ripiegata sulla difesa della propria identità, penso piuttosto che sia stanca. Manca una speranza che le cose possano davvero cambiare. Il panorama della Chiesa italiana è come un inverno, non c'è una cattiva volontà, la paura, un intransigentismo o una contrapposizione alla società, c'è semplicemente una situazione molto simile a quella che osserviamo nella società, una sorta di indifferenza. Manca lo slancio, l'entusiasmo e una forte determinazione verso la conversione e il cambiamento».

La secolarizzazione della nostra società rappresenta un rischio per l'esperienza religiosa o un'opportunità per approfondire il senso della vita e l'impegno nel mondo?

«Non credo che si possa fare una domanda con una cosiddetta alternativa. Certamente questa è molto più di una secolarizzazione, ci ha portato a una società post-cristiana ed è qualcosa che segna la fine della cristianità. Lo ha affermato anche papa Francesco che non avremo più una Chiesa presente come nei secoli passati e certamente molta gente sarà sempre più estranea al cristianesimo e al Vangelo. Questo indubbiamente è un male, un impoverimento. Lo dico senza desiderio di proselitismo.



Enzo Bianchi

Anche per l'umanità questa perdita è qualcosa di disastroso. Per alcuni, per il piccolo gregge, è un'occasione per approfondire di più la fede, l'occasione per una riconversione, per porsi delle domande, ma certamente mi suscita tristezza questa *diminutio*, questo assottigliamento di una Chiesa che farà sempre più fatica e non sarà più quella popolare in cui tutti possono esserci, ma una Chiesa di piccole comunità e questo non mi rende lieto».

Lei pensa che la società attuale stia scivolando verso un pensiero unico contraddistinto dall'individualismo e dall'indifferenza? Come mai?

«Penso proprio di sì. Credo che a partire dagli anni '80 ci sia stata una svolta di individualismo e narcisismo in tutto l'Occidente, diventata poi galoppante dal 2000 in poi, anche in Italia. Siamo diventati una società in cui non esiste più il criterio del bene comune, non esiste un orizzonte sociale e politico condiviso, non esiste più il "noi", c'è soltanto l' "io" e le sue pretese, la difesa dei suoi diritti e addirittura l'adombramento dei suoi doveri. Ho sempre detto che dal 2000 in avanti abbiamo fatto passi verso la barbarie. Fenomeno visibile anche in questi giorni in cui per l'elezione del Presidente della Repubblica c'è come un'epifania della situazione politica e sociale italiana disastrosa. Una incapacità assoluta a creare una convergenza, a pensare in grande, a guardare oltre gli orizzonti stretti degli interessi individuali. È una situazione di cui si può soltanto piangere. Senza pessimismi definitivi, ma esiste una vera e propria patologia culturale, morale e sociale».

Lei è un monaco con una grande esperienza: quale rapporto esiste tra monachesimo e spirito evangelico?

«Il monachesimo si è posto come quello che voleva vivere in libertà il Vangelo e soltanto il Vangelo. Non dimentichiamo che quando è nato era addirittura in contrapposizione alla Chiesa costantiniana, quella che aveva fatto il patto con il potere mondano. Nella storia il monachesimo ha sempre avuto delle decadenze e delle mondanizzazioni, poi di colpo rifioriva il Vangelo e allora abbiamo avuto Benedetto, i cistercensi, Romualdo, san Francesco e tante altre esperienze, prima di nuove decadenze. Certamente il monachesimo non vive un declino spirituale, ma una forte povertà umana, sono pochissime le vocazioni. Anche i monasteri soffrono dell'individualismo, della mancanza dello spirito di comunità e non rappresentano oggi una speranza per la Chiesa. Speravo che, dalla fine del secolo scorso, dal monachesimo nascesse davvero un grande appello alla Chiesa per un ritorno al Vangelo; ma non è avvenuto e anche esso si sta spegnendo. Un altro dolore che mi porto dentro nel mio cammino finale verso il regno di Dio». ◘

Certamente questa è molto più di una secolarizzazione, ci ha portato a una società post-cristiana ed è qualcosa che segna la fine della cristianità

Intervista a MARCELO BARROS, teologo della liberazione

DAL POTERE ALLA PROFEZIA

Marcelo Barros, teologo della liberazione e biblista, è stato segretario di Hélder Câmara, il Vescovo dei poveri del Nord-est del Brasile. Gli chiediamo cosa pensa del Sinodo appena iniziato.

Papa Francesco ha invitato la Chiesa universale a riflettere su se stessa e la sua missione di evangelizzazione. Il tessuto ecclesiale si sente in pericolo e perché?

«Al tempo del Concilio Vaticano II, il grande teologo francese Yves Congar disse che, dall'inizio del secondo millennio fino ad allora, la Chiesa cattolica non aveva avuto un'ecclesiologia, una comprensione di se stessa come Chiesa, ma una "gerarcologia". Questo significa che la Chiesa è stata ridotta alla gerarchia. Nonostante i venti del Concilio, dopo quasi 40 anni di tentativi dei papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI di restaurare una nuova cristianità, la maggior parte dei preti e dei vescovi, così come molti gruppi ecclesiastici, sono ancora addestrati a obbedire e quando è il loro turno a comandare. Il Papa nomina i vescovi, i vescovi nominano i preti e questi ultimi inseriscono nelle parrocchie i laici che piacciono loro.

Improvvisamente, papa Francesco riscopre nella storia dei primi secoli del cristianesimo il paradigma della sinodalità e propone il "camminare insieme" come il modo normale per la Chiesa di esistere e organizzarsi in questi nuovi tempi. Un gruppo più conservatore interpreta questa proposta come eresia (che ha anche un nome: conciliarismo), altri come mondanità politica, e affermano che la Chiesa non è e non deve essere una democrazia. Altri semplicemente non si muovono, perché parlano un'altra lingua e non gli interessa».

A metà dell' '800, Antonio Rosmini aveva sottolineato le cinque piaghe che affliggevano il corpo della Chiesa. Quali sarebbero le storture della Chiesa contemporanea?

«In un certo senso le ferite che Rosmini indicava nel suo libro continuano a ferire la Chiesa. Nei nostri tempi, padre José Comblin, grande teologo belga che ha vissuto la maggior parte della sua vita in Brasile ed è stato uno dei principali consiglieri di Dom Hélder Câmara, diceva che, se potessimo verificare esattamente nelle attuali strutture della Chiesa cattolica quale è la proporzione di elementi evangelici, o venuti da Gesù, avremmo difficoltà a raggiungere il 5%.

Senza dubbio, le intuizioni di papa Giovanni XXIII, che propose al Concilio di ritornare alle fonti (al Vangelo) e di realizzare l'aggiornamento, sono valide come sfide che, fino a oggi, non sono state seriamente affrontate».

L'esperienza religiosa è ancora viva nel corpo ecclesiale, oppure è stata erosa dal secolarismo e dall'imperversare della logica del mercato?

«La domanda che poni, Achille, si può tradurre nel senso di verificare in che misura la Chiesa ci permette di vivere il cammino spirituale del discepolato di Gesù e in che misura non solo non aiuta, ma ostacola. Indubbiamente nessuno vive la fede in isolamento e quindi l'esperienza comunitaria è essenziale. In tutto il mondo si stanno diffondendo, come in America latina e anche in Italia, esperienze di comunità ecclesiali di base, che non sono solo piccole comunità ecclesiali. Sono prove di un nuovo modo di essere Chiesa, una via sinodale, come ci dice ora papa Francesco.

Il secolarismo e la logica del mercato possono attaccare le Chiese in diverse forme. Penso che ci sia una religione sacrale e cultuale più mondana e più orientata al mercato che l'apparente mondanità delle Chiese organizzate come imprese capitaliste (che evidentemente non difendo). Quelle più mistiche e sacrali possono essere più mascherate e più idolatriche».

Quali sono le logiche mondane che impediscono alla Chiesa di esprimere la sua spinta profetica e di recuperare il Vangelo?

«Oggi sappiamo che la più grande rivoluzione che Gesù ha causato nel mondo è stata quella di confrontarsi con l'immagine di Dio, abituale nel giudaismo del Tempio e nella maggior parte delle religioni di tutti i tempi. Gesù ha rivoluzionato l'immagine di Dio come Abbà, Dio-Amore e non potenza, fonte di Vita e luce per l'umanità.

La sfida più grande è ancora se il Dio che le nostre Chiese predicano e adorano è davvero l'Abbà di Gesù e non più il Dio che il teologo galiziano Andrés Torres Queiruga chiama "il Terrore di Isacco".

Marcelo Barros

La sfida è passare da una religione rituale del tempio e della sacralità come potere a una fede profetica e liberatrice.
Una Chiesa che ancora oggi vuole basare la sua missione sulla successione apostolica intesa come "carica di potere sacro e maschilista" e in modo fondamentalista non accetta il Vangelo di Gesù contro il potere sacro e il dogmatismo. È bene che papa Francesco proponga questo Sinodo e predichi contro il clericalismo, ma finché è obbligato a nominare Vescovi per tutto il mondo e mantiene il sistema dei cardinali e l'attuale Curia romana alimenterà questo stesso sistema.
Il Vangelo può essere recuperato solo dal basso e da una fede centrata sul Regno o, come diceva Panikkar, cosmoteandrica».

Il cammino sinodale sottolinea alcuni valori essenziali. Quali sarebbero a suo parere?

«La centralità delle Chiese locali, il dialogo come cammino spirituale e teologico della nostra fede, e, come diceva Panikkar, il "dialogo dialogico".
La ripresa del rinnovamento del Concilio Vaticano II è in un cammino che parte dalla base e in tutto il mondo come un processo ecclesiale e non solo episcopale.
La dimensione laica e femminista della nostra fede e della nostra spiritualità può diventare profetica. Se riusciamo a fare una Chiesa veramente sinodale, costituiremo un vero test per un mondo organizzato politicamente in modo sinodale, più che democratico».

La Chiesa brasiliana sta ancora vivendo un'esperienza tragica che colpisce soprattutto i poveri. Cosa stanno facendo i cristiani per resistere alla pandemia di fronte all'incuria del Governo?

«C'è una parte di preti e vescovi cattolici e anche evangelici delle Chiese più diverse che sostiene il Governo federale nella sua politica contro i neri, gli indios, le donne e i poveri in generale. Finora, il Governo Bolsonaro ha contato sul sostegno di questi gruppi e pastori cattolici ed evangelici.
La logica è la stessa di molti vescovi e preti negli Stati Uniti: se un presidente è contro l'aborto e le unioni gay, i cristiani voteranno per lui, e così continuano a sostenere i Governi più violenti e assassini del pianeta. Nonostante questo l'anno scorso molte comunità e movimenti cattolici e evangelici si sono impegnati nella solidarietà e sono riusciti a fornire tonnellate di cibo ogni giorno agli oltre 20 milioni di disoccupati brasiliani, molti dei quali a livello di povertà estrema.
In molte periferie delle città ci sono servizi di solidarietà permanenti: il problema è strutturale. Dobbiamo vincere la società ancora schiavista che considera naturali la povertà e la fame dei poveri e le sofferenze degli altri…
La profezia della sinodalità dovrebbe cambiare mentalità a partire dai poveri in tutto il mondo, verso una lotta ecologica per un pianeta che diventi casa comune dell'umanità. Dovrebbe includere il cammino delle donne per la parità dei diritti e, nelle Chiese, per il discepolato degli uguali, i diritti delle minoranze sessuali e la vera umanità con tutte le persone di tutte le razze, culture e orientamenti sessuali… Come nelle prime chiese: assemblee (*ekklesie*) degli esclusi e dei piccoli del mondo…». ◘

Dom Hélder Câmara

Intervista a ANTONIO SCIORTINO, giornalista, scrittore

UNA CHIESA DI TUTTI

Adon Antonio Sciortino, già direttore di "Famiglia Cristiana" e attualmente di "Vita Pastorale", proponiamo alcune domande sul percorso sinodale della Chiesa cattolica.

Papa Francesco sta prospettando una nuova visione della Chiesa, per questo chiama a raccolta i cattolici di tutto il mondo. La Chiesa si sente in pericolo ed eventualmente da che cosa?

«Degli ultimi pontefici, Francesco è l'unico che non ha preso parte al Vaticano II, né come teologo né come vescovo. Ma è il Papa che, a più di cinquant'anni da quell'evento, lo sta rilanciando nelle sue idee più innovative, purtroppo negli anni congelate e mai attuate. Si dice che Francesco sia un Papa "rivoluzionario" e che stia "sconvolgendo" la Chiesa. Ma va ricordato che non c'è nulla nel suo magistero che non sia già presente nel Concilio. Come, ad esempio, una Chiesa povera e per poveri, che si spoglia di tutto ciò che non è essenziale per l'evangelizzazione; o una "Chiesa in uscita", cioè aperta al mondo e in dialogo con tutti, credenti e non credenti. E, soprattutto, l'immagine del "popolo di Dio", che vuol dire una Chiesa "circolare" e non più di vertice, dove i fedeli battezzati hanno tutti la stessa dignità, vocazione e missione. L'idea del Sinodo va proprio in questa direzione: tutti siamo protagonisti della vita e del rinnovamento della Chiesa. Perché, come ha detto Francesco: "Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio"».

Quali sono i malesseri del corpo ecclesiale che affliggono la Chiesa contemporanea? Potrebbe esplicitarli? Il Sinodo è un'occasione di trasformazione e di conversione?

«Francesco, più volte, ha messo in guardia dal clericalismo, definendolo una "perversa tentazione", per la quale Dio parla solo ad alcuni nella Chiesa, mentre gli altri devono solo ascoltare ed eseguire. Non basta parlare di sinodalità o evocarla di continuo, se poi non si attua nei fatti, a ogni livello della Chiesa. Dev'essere lo stile con cui agisce ogni comunità ecclesiale. I malesseri di cui è afflitta oggi la Chiesa sono davvero tanti. E sarebbe lungo farne l'elenco. Basterebbe leggere un recente libro di Andrea Riccardi, *La Chiesa brucia? Crisi e futuro del cristianesimo*, per rendersene conto. Si va dagli scandali della pedofilia del clero al calo della pratica religiosa dei fedeli in Italia e in Europa, con le chiese sempre più spopolate, alla crisi delle vocazioni, a un clero sempre più anziano... A preoccupare, soprattutto, è la scarsa vitalità del mondo cattolico (qualcuno parla di "crisi terminale"), che rende

Antonio Sciortino

il cristianesimo sempre più irrilevante nel mondo moderno. Ma la crisi può trasformarsi in una opportunità. Il Sinodo, in questo senso, può rappresentare un momento favorevole di innovazione e di rilancio della Chiesa. E il coinvolgimento di tutte le Chiese particolari del mondo potrà dare alla Chiesa una "nuova primavera dello Spirito", come fu per il Vaticano II a suo tempo».

Siamo ancora dipendenti da una visione verticistica della Chiesa? Abbiamo bisogno di ridare parola a quelle categorie che ne sono state escluse, come i giovani, le donne, i poveri? Una rivoluzione copernicana?

«Il Vaticano II ha rivalutato la vocazione dei laici, che non sono un surrogato del clero, ma hanno una propria dignità. Anche se, per la scarsità di preti, tuttora li si usa come dei "tappabuchi". La rivoluzione copernicana del Concilio è consistita nel ribaltare la concezione della Chiesa piramidale (con in cima il clero e i fedeli in basso), riconoscendo pari uguaglianza a tutti i fedeli battezzati, pur nelle diversità di funzioni e ministero. Non è più il popolo al servizio del clero, ma è il clero che si mette al servizio dei fedeli. Ciò nonostante, ancora oggi, i laici non hanno nella Chiesa il pieno riconoscimento che spetta loro. Sono cristiani di serie B, subordinati al clero; "portatori d'acqua", non protagonisti. Siamo ancora lontani dal loro pieno coinvolgimento e corresponsabilità nella Chiesa. Quanto ai giovani, come dice il teologo don Armando Matteo nel suo libro *La prima generazione incredula*, questi sono la porzione di Chiesa che è venuta a mancare. I giovani non si pongono più il problema di Dio; non fa parte delle loro scelte esistenziali. Non sono atei, ma indifferenti: che è peggio. Più che parlare tanto di loro, bisognerebbe ascoltarli e coinvolgerli maggiormente. Non sono il futuro della Chiesa, ma il presente che, purtroppo, noi adulti continuiamo a sottrargli. Lo stesso vale per le donne, un tempo lo "zoccolo duro" della Chiesa, numerose come catechiste. Oggi, anche le quarantenni hanno cominciato a disertare la Chiesa. Fenomeno aggravato da una "misoginia clericale", che fatica a coinvolgerle in ruoli decisionali al pari degli uomini. Infine, quanto ai poveri, solo grazie a papa Francesco essi hanno conquistato una centralità evangelica nella Chiesa, come "sacramento" e segno della presenza di Cristo. E non più come utenti o clienti delle istituzioni ecclesiali. Papa Francesco ha voluto una Giornata mondiale per i poveri, per farci comprendere che essi sono il vero "tesoro della Chiesa", i "preferiti di Dio", coloro che ci "facilitano l'accesso al Cielo". Sono nostri maestri, dai quali abbiamo da imparare».

La secolarizzazione ha profondamente cambiato le società occidentali. C'è ancora posto per una esperienza religiosa nel contesto attuale segnato dalla multiculturalità?

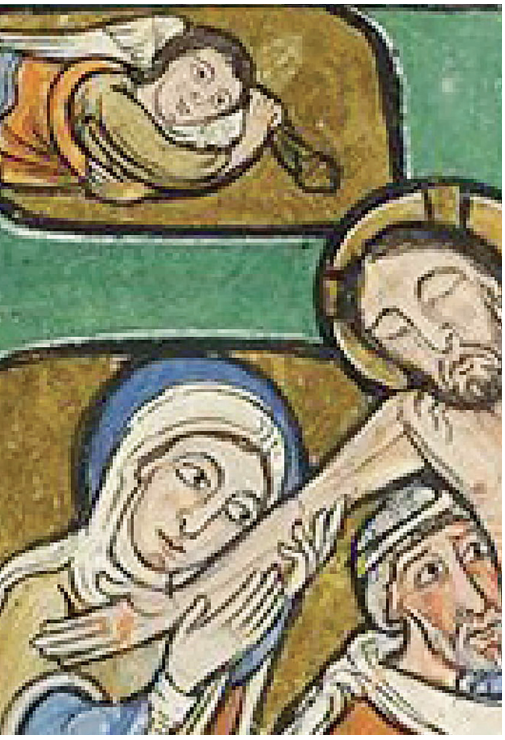
«Oggi viviamo in una società post cristiana e multiculturale. Come cristiani siamo diventati minoranza. La nostalgia del passato, quando tutta la società era impregnata di cristianesimo, ha fatto perdere alla Chiesa il passo coi tempi, in rapida evoluzione. Basti pensare alla rivoluzione digitale che ha cambiato le nostre abitudini. Viviamo in tempi di secolarismo e scristianizzazione; in una società liquida, come direbbe il filosofo Bauman. Cedere ancora alla tentazione di voler perpetuare il passato, perché "si è sempre fatto così", porterà la Chiesa in un vicolo cieco, rendendola estranea al mondo contemporaneo. Nel "cambio d'epoca", qual è quello che stiamo vivendo, non bastano più dei semplici aggiustamenti o aggiornamenti pastorali. La "pastorale del cambiamento" va sostituita con una vera conversione e con un autentico "cambiamento di pastorale". Altrimenti, i giovani continueranno ad abbandonare la Chiesa, e non solo dopo la cresima. E il cristianesimo si ridurrà a qualcosa che andrà bene per i bambini o, al massimo, per gli anziani».

Le sembra che la Chiesa italiana sia ripiegata sul passato e sulla ritualità tradizionale più che aperta al Vangelo e alla lettura dei segni dei tempi? È mancata la profezia?

«La pandemia Covid-19, con le messe celebrate senza il popolo, ha reso ancor più urgente il rinnovamento della catechesi e della pastorale. La crisi non è il declino della Chiesa, è il declino di modelli superati. E, allora, da dove ripartire? La vera rivoluzione di Francesco è stata quella d'aver rimesso la parola di Dio al centro della Chiesa. Il cammino sinodale non può fare altrimenti, se vorrà aver successo». ◘

Intervista a padre ALESSANDRO BARBAN, Priore generale della Congregazione camaldolese

OCCORRE UNA NUOVA SPIRITUALITÀ



I camaldolesi hanno una tradizione spirituale che permette loro di cogliere il travaglio interiore della società contemporanea, tra un ritorno al passato e un avvenire tecnologicamente inquietante. Alessandro Barban, priore di Camaldoli, ci aiuta a cogliere il percorso della Chiesa di fronte alla modernità.

Qual è il significato del Sinodo indetto da papa Francesco? È il tentativo di ripensare in modo radicale la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo?

«Il Sinodo indetto da papa Francesco è una proposta molto importante per la vita della Chiesa di oggi e anche coraggiosa, perché è rivolto a tutta la Chiesa universale. È un cammino di tre anni a livello locale, nazionale e tra le diverse conferenze episcopali del mondo, per arrivare fino a Roma. Si tratta di un cammino lungo e le risposte saranno diverse perché la conoscenza delle potenzialità della Chiesa è molto diversa tra il nord e il sud del mondo, tra l'est e l'ovest, nelle diverse situazioni. Quindi il Sinodo è una proposta molto importante per raggiungere una consapevolezza più profonda che coinvolga tutta la Chiesa sul suo stesso cammino, sulla sua identità e anche sul suo futuro nel mondo. Questo confronto è necessario, anche se faremo i conti con situazioni molto diversificate».

La secolarizzazione ha cambiato profondamente il panorama delle società occidentali. Ci avviamo verso una decostruzione del cristianesimo oppure verso un nuovo ascolto del Vangelo? In che modo?

«Dopo il grande impatto con la secolarizzazione, che è stato il processo più duro degli ultimi trenta, quaranta anni, noi dobbiamo parlare di una "esculturazione" del cristianesimo dalla cultura e dalla società europea e occidentale, come disse Christoph Theobald. Questo lo possiamo constatare a tanti livelli, ma allo stesso tempo la finalità della secolarizzazione, che era quella di fare i conti con la religione, è fallita. La domanda religiosa di oggi, che passa attraverso una richiesta di preghiera, di meditazione, non tocca solo il buddhismo, ma anche il cristianesimo. Forse non abbiamo compreso del tutto questa domanda e quale tipo di risposta possiamo ancora dare. Il nostro cristianesimo presenta la forma di cinquant'anni fa, mentre tutto è cambiato velocemente; quindi dovremmo prestare maggiore attenzione e ascolto a questa nuova domanda di spiritualità e di fede che sta emergendo a tanti livelli».

L'esperienza religiosa ha ancora valore per la spiritualità contemporanea? La diversità delle culture mette in crisi la fede cristiana?

«La fede cristiana entra in crisi se abbiamo a che fare con la burocratizzazione, con la sua istituzionalizzazione, mentre essa nel Vangelo è ancora cristallina, ha tutta la sua potenzialità di toccare i cuori delle persone. Credo che abbiamo bisogno di riscoprire il Vangelo, di cominciare a viverlo con semplicità, che implica anche una certa radicalità. Se non intercettiamo questa domanda di spiritualità attraverso una proposta di questo genere, non daremo una risposta. La gente è stanca del chiacchiericcio politico che c'è in corso, delle prospettive tecnologiche che abbiamo a portata di mano; la pandemia ha portato a riconsiderare domande fondamentali dell'umanità. Stiamo vivendo un passaggio epocale decisivo, è inutile continuare a difendere l'istituzione-Chiesa, bisogna rimettersi in gioco attraverso il Vangelo, con semplicità e immediatezza. È necessario incontrare le persone

Alessandro Barban

Eremo di Camaldoli

negli snodi fondamentali della loro vita, nelle loro domande. La nostra fede ha ancora tanto da offrire agli uomini e alle donne di oggi».

Il percorso sinodale mette al centro alcuni nodi essenziali, potrebbe enuclearli un po'?

«Il Sinodo potrebbe muoversi su due sponde, una interna di revisione dell'organizzazione ecclesiale, l'altra sulle domande contemporanee. Conosciamo la crisi della parrocchia da decenni, ma c'è anche una crisi delle Conferenze episcopali. Cosa significa il Sinodo per i vescovi italiani? Cosa significa in una diocesi vivere il Sinodo? Non è solo una questione tra il vescovo, i preti e i religiosi, è soprattutto la sfida del laicato. Lo vogliamo come interlocutore vero nelle nostre domande, nelle nostre ricerche, oppure è ancora un'appendice? Mi pare che questo sia l'atteggiamento. Sulla sponda interna con questo Sinodo corriamo il rischio di non riuscire a interloquire a tutti i livelli.

L'altro nodo è il confronto con la cultura di oggi. Vediamo un'umanità che ha dei problemi e si sta indebolendo: c'è una dimensione antropologica da considerare. Le donne e gli uomini di oggi, le loro domande e la loro ricerca meritano molta attenzione. Ho sottolineato la questione spirituale che in tante persone è implicita. Chi può dare risposte di senso alla vita degli uomini e delle donne di oggi? La tecnologia? La scienza? Certamente la religione, anzi, credo, più le fedi, i percorsi spirituali. Purtroppo non abbiamo grandi profeti oggi, a differenza di trenta, quaranta anni fa. In questi giorni è morto TichNath Han, un grande testimone della fede. Dobbiamo stare tutti più vicini agli altri; le domande ci sono, dobbiamo avere il coraggio di aprire il Vangelo e offrire la sua risposta pura».

Rispetto alle questioni climatiche e internazionali, quali sono gli snodi fondamentali che sente di esprimere?

«Per quanto riguarda l'ecologia penso che i giovani siano molto più avanti della maggioranza degli adulti. Hanno più consapevolezza dei pericoli del mondo. La gran parte della gente non ha ancora capito bene cosa stiamo vivendo. I giornali e le tv ci mostrano fenomeni estremi molto gravi, ma tutto sommato ancora pensiamo di vivere sulla Terra di ieri e che tutto tornerà a posto. Non è più così. I giovani sanno che ci stiamo avvicinando a un punto di non ritorno. Il Papa, scrivendo la *Laudato Si'*, ci indica una riconversione del nostro stile di vita, una conversione ecologica integrale.

La maggior parte della popolazione mondiale questa consapevolezza non ce l'ha, spero che non siano eventi catastrofici a farla maturare e spero che non sia troppo tardi. I giovani sanno che di plastica o petrolio non se ne può più, ma questo significa andare a intaccare degli interessi economici globali. Se non ci sarà un cambiamento ecologico radicale, dovremo prepararci a un disastro notevole.

Ma ci sono anche altri nodi. Noi facciamo politica alla vecchia maniera. L'Europa non riesce a trovare quella unità di intenti che i padri fondatori avevano sognato. Il tema della democrazia è centrale, dobbiamo domandarci se ci crediamo ancora, se crediamo nella partecipazione della gente o si tratta di una tecnocrazia. Vogliamo una economia tecnologica e robotizzata o che tenga presente anche gli ultimi e la questione ecologica? Ci stiamo confrontando con problematiche enormi e avremmo anche le competenze di dare risposte innovative e alternative, ma ci sono in gioco troppi interessi e c'è una chiusura che non ci permette di formulare risposte innovative».

Quali sono le logiche mondane che impediscono alla Chiesa di esprimere la sua spinta profetica e di recuperare il Vangelo?

«La logica mondana è soprattutto quella del potere. Anche nella Chiesa ci sono competizioni per il potere e questa non è una mentalità evangelica, di servizio al popolo: si vuole solo raggiungere una posizione apicale. Ci sono spinte individualistiche e questo fenomeno è presente da decenni nella Chiesa. Un altro aspetto molto serio è la questione liturgica. La riforma del Vaticano II l'abbiamo recepita? A me sembra che in tante parti del mondo non sia stata né compresa né accettata. È nella liturgia che la Chiesa si raccoglie: se non celebriamo insieme, cambia l'idea di Chiesa e di spiritualità, diventa una Chiesa verticistica, non comunitaria e circolare. Ci sono delle questioni aperte e il Sinodo potrebbe essere l'occasione opportuna per crescere insieme: questa è la speranza del Papa. Riusciremo a elaborare una consapevolezza comune del nostro essere Chiesa oggi? Lo spero». ◘

Intervista a ANTONIETTA POTENTE, teologa domenicana

IL PERICOLO DELL'INDIFFERENZA

Antonietta Potente, teologa domenicana che ha vissuto molto tempo in America latina con la popolazione Aymara, ha scritto diversi libri di rilievo. Attualmente si dedica alle questioni del femminile all'interno della teologia. Le poniamo alcune domande sul significato del Sinodo per la Chiesa cattolica.

Il Sinodo offre una grande occasione di trasformazione della Chiesa di fronte alla situazione contemporanea. Si tratta dunque di recuperare lo spirito evangelico?

«Sì. Credo che nella proposta del Sinodo questa sia la parte più importante, però mi domando se siamo pronti. Prima di compiere un passo di questo tipo dobbiamo fare una riflessione su di noi, sulla Chiesa. Mi sembra molto coraggioso avviare un Sinodo, ma non so se sono consapevoli dello stato delle comunità, dei parroci, di alcuni vescovi. L'intenzione di camminare insieme alla società è cosa buona, ma come possiamo farla se non affrontiamo all'interno della Chiesa alcuni problemi di relazione? Lo reputo interessante, ma astratto. Ci sono delle realtà di base che questo percorso lo possono fare e lo stanno già facendo, ma poche volte vengono chiamate in causa dalla Chiesa ufficiale».

Papa Francesco parla spesso di globalizzazione dell'indifferenza perché le persone cadono nell'individualismo e nella chiusura. Anche la Chiesa soffre della stessa malattia? Quali sarebbero i rimedi?

«Da alcuni documenti e messaggi del Sinodo ho compreso che il Papa ha una preoccupazione per l'intellettualismo, il quale può sfociare in un tipo di indifferenza. Anche nell'ambito della teologia qualcuno può viaggiare un po' per conto suo. Non c'è un movimento verso l'esterno, manca l'ascolto e quindi anche il messaggio non diventa incisivo in una Chiesa che si trova all'interno di una società molto individualista. Credo che anche in Italia si corra questo rischio dello scivolamento nell'indifferenza. A causa della pandemia le nostre comunità hanno sofferto, sono state pervase dalla paura. Ci sono state meno riunioni, meno incontri e questo ha determinato un allontanamento delle persone. La società, soprattutto quella non credente, corre un rischio maggiore di cadere in questa deriva. Il rimedio consiste nel fare una lettura del Vangelo più contestualizzata alla vita delle persone. Molte comunità non fanno questo lavoro di sostegno.

In America latina ci inducevano a fare questa lettura più incarnata del Vangelo, il Papa forse ha appreso là questa modalità. Dobbiamo aiutarci a rileggerlo partendo dalla nostra vita, con molta umiltà, con meno arroganza. Anche recuperando il senso del Mistero perché noi diamo risposte a tutto, forse perché siamo occidentali e abbiamo tanti strumenti di analisi e tendiamo a non guardare più le realtà di violenza e sofferenza che non riusciamo a spiegare. Come dice Isaia, dovremmo invece imparare a guardare anche questa "bellezza trafitta"».

Antonietta Potente

Il pericolo più vero è che il Sinodo si concentri quasi esclusivamente sulle questioni istituzionali e non affronti l'esperienza spirituale che è il nocciolo della fede. Ci vorrebbe una spinta interiore più forte?
«La Chiesa cattolica è altalenante, dopo tanti secoli non ha ancora superato il dualismo. Lo Spirito arriva sempre dopo, c'è come un blocco dovuto a una certa tradizione cattolica. C'è il rischio di portare avanti degli impegni, ma staccandoli dall'esperienza essenziale. Ho letto alcuni documenti in cui è scritto che chi vuole comunicare con i non credenti può farlo solo attraverso lo Spirito. Nella preparazione del Sinodo ci sono discorsi universali: l'umanità, i fratelli, i non credenti. Ma chi sono? Cosa significa? Noi parliamo così perché abbiamo l'idea di non credente, perché abbiamo la nostra idea dei giovani. In questi documenti si parla pochissimo di donne. Nella comunità dei credenti c'è sempre questo chiodo del femminile, che dimostra la mancanza dello Spirito».

La situazione contemporanea ci spinge ad affrontare di petto alcune sfide: la crisi climatica, l'immigrazione, la povertà, il dialogo interculturale. Il Sinodo può spingerci a incamminarci in questa direzione?
«C'è un impegno a creare un legame tra la vita di fede, la comunità credente e l'aspetto più politico e sociale, diventando più eloquenti nella comunità, ma credo che prima si debba fare una revisione interna molto attenta. Abbiamo tutti i mezzi per collaborare a una ricerca di vita più vera, per cambiare mentalità. Oltre al Vangelo c'è tutta la tradizione della comunità credente che ha fatto nascere il connubio tra la Chiesa e il potere temporale. A parte questi oscuri momenti della Storia abbiamo tutta una esperienza che ci potrebbe aiutare. All'interno della Chiesa ci sono troppe discussioni aperte che non vengono mai toccate e affrontate, devono cadere tanti pregiudizi per poter collaborare nella società. C'è molta paura quando si fanno delle esperienze vere nel sociale, in America latina questa è stata l'esperienza più significativa ma anche la più sofferta. C'è il nodo della partecipazione. Fino a che punto arrivare? Nel Sinodo si parla molto di narrativa, ma essa si realizza molto nel momento dell'ascolto, nella narrazione della vita che ci porta a leggere certe problematiche».

Sulla donna cosa potrebbe dire?
«Noi siamo sempre interpellate ma mai ascoltate. Non c'è un ascolto della differenza delle donne, di un modo diverso di fare teologia e di stare nella Chiesa, di un modo diverso di leggere le Scritture. Quello del femminile è un grande nodo, soprattutto nella sua differenza, che ricalca quella delle culture. Ma una lettura differente rappresenta davvero una nuova possibilità. Noi donne fortunatamente parliamo molto fra noi, anche negli ambiti non ecclesiali e portiamo avanti tante cose, però è triste sentirci convocate ma poco ascoltate. Il femminile è spiritualità e per questo la Chiesa è carente di spirito».

Lei pensa che la Chiesa possa essere uno spazio aperto a tutte le appartenenze, compresi gli emarginati e gli esclusi?
«Se leggiamo il Vangelo certamente la risposta è affermativa. La Chiesa potrebbe esserlo, anche se non lo è mai stata. Dovrebbe essere un'appartenenza molto allargata, come si impara dai Vangeli. L'unica vera appartenenza è alla vita, ma l'istituzionalizzazione la rende meno possibile, comporta delle restrizioni. Ed è proprio sull'istituzione che bisogna lavorare. L'istituzione ecclesiale, così come è oggi, non è sinodale». ◘

Nella preparazione del Sinodo ci sono discorsi universali: l'umanità, i fratelli, i non credenti. Ma chi sono? Cosa significa?
... In questi documenti si parla pochissimo di donne

Intervento di FRANCO FERRARI, giornalista, Presidente dell'Associazione Viandanti

LE INSIDIE DEL PERCORSO SINODALE ITALIANO

"Per una Chiesa Sinodale: comunione, partecipazione e missione" è il tema che Francesco ha affidato al quinto dei Sinodi convocati durante i suoi otto anni di pontificato. Se i precedenti appuntamenti erano stati dedicati a questioni emergenziali da un punto di vista pastorale: la famiglia (ben due Sinodi), i giovani e la Regione panamazzonica, il Sinodo che si terrà nel 2023 si può dire che esplicita il disegno riformatore di Bergoglio nella direzione di una Chiesa costitutivamente Sinodale, che valorizzi e abbia al centro il Popolo di Dio.

In ascolto del Popolo di Dio

È, infatti, il concetto di Chiesa come Popolo di Dio a orientare le grandi consultazioni preparatorie ai lavori dei Sinodi, che prima del Papa argentino erano riservate ai Vescovi, alle curie e a qualche laico "preparato".

Una consultazione che non va interpretata come indagine demoscopica, ma come confronto per ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese e come ascolto del *sensus fidei* (il fiuto dei fedeli, come ama dire Francesco) del Popolo di Dio, che aiuta la Chiesa a trovare nuove strade per l'annuncio del Vangelo nella Storia.

E la via sinodale di Francesco sembra farsi strada, nonostante le molte resistenze; hanno, infatti, avviato Sinodi o percorsi sinodali la Chiesa tedesca, quella australiana e quella irlandese.

Il difficile Sinodo italiano

Anche i Vescovi italiani, dopo aver resistito per un quinquennio alle molteplici sollecitazioni del Papa, con l'Assemblea generale del maggio 2021 hanno dato vita a un "cammino sinodale" che si concluderà nel 2025. In buona sostanza il Sinodo fortemente caldeggiato dal Vescovo di Roma è stato subìto dai Vescovi italiani e in questa genesi sta la causa di diversi dei suoi passaggi critici.

La sovrapposizione di due percorsi.

Una prima strettoia è data dalla sovrapposizione tra i due Sinodi nell'anno pastorale 2021-2022. In questo anno deve avvenire la consultazione per il Sinodo della Chiesa universale e per il cammino Sinodale della Chiesa italiana.

Una sovrapposizione che difficilmente farà emergere la specificità delle questioni che la nostra Chiesa deve affrontare. Infatti, questa consultazione avviene, e non poteva essere diversamente, sulla base dei dieci nuclei tematici proposti dalla Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi.

La meta non è chiara.

Se per il Sinodo dei Vescovi l'obiettivo è l'Assemblea generale ordinaria che si terrà nell'ottobre del 2023, per il Cammino sinodale italiano si prevede un non meglio precisato "evento assembleare nazionale da definire insieme strada facendo".

Non si tratterà dunque di un Sinodo italiano, come ha precisato il presidente della Cei, cardinale Bassetti, nella conferenza stampa dopo l'Assemblea dei vescovi del maggio dello scorso anno. Per capire cosa si intenda con "evento assembleare nazionale" occorrerà attendere ancora. Certo è che questa nebulosità non può non influire sulla motivazione alla partecipazione. Non è un mistero, infatti, che tra i presbiteri e tra i laici più attivi nelle comunità ecclesiali serpeggia sfiducia fino a dire "non stiamo a perdere tempo".

Le tre fasi.

Il percorso del cammino sinodale italiano si svilupperà in tre tappe che sono state così definite: fase narrativa (2021-2023); fase sapienziale (2023-2024); fase profetica (2024-2025).

La fase narrativa è distribuita su due anni: il primo è dedicato alla consultazione sui 10 nuclei tematici del Sinodo della Chiesa universale; il secondo riguarderà tre o quattro tematiche che l'Assemblea dei vescovi, sulla base della consultazione fatta quest'anno anche per il Sinodo della Chiesa universale, riterrà prioritarie per la Chiesa italiana.

Dunque, un percorso "dal basso" che ritorna rapidamente nelle mani dei Vescovi e riprende il suo fluire dall'alto". Infatti, il confronto della seconda fase, la sapienziale, avverrà "attraverso un documento di approfondimento proposto dalla Cei" per "creare occasioni di approfondimento e di studio a livello diocesano"; "in questo esercizio saranno

Franco Ferrari

coinvolte le Commissioni episcopali e gli Uffici pastorali della Cei, le Istituzioni teologiche e culturali".

A proposito dei contenuti

La Segreteria generale del Sinodo dei vescovi, cioè il Sinodo della Chiesa universale, per avviare la consultazione ha compiuto una scelta innovativa: invece di proporre un questionario ha predisposto 10 nuclei tematici con alcune domande stimolo non vincolanti.

I dieci nuclei si può dire che abbracciano tutta la vita della Chiesa e alcuni di questi intercettano questioni problematiche, ad esempio: autorità e partecipazione; celebrare; dialogo nella Chiesa; libertà di parola.

Quasi tutti i commentatori hanno intravisto nello sviluppo della consultazione l'ombra del Sinodo tedesco, che sta giungendo alle sue battute finali e che ha messo a tema nodi scottanti come l'esercizio del potere e dell'autorità nella Chiesa; la figura del presbitero; il ruolo della donna; la morale sessuale.

I Vescovi per bocca del loro presidente sembrano ritenere che "i problemi di fondo della nostra gente siano ben altri": la solitudine, l'educazione dei figli, la mancanza del lavoro … Temi più per le "Settimane sociali". E i problemi della Chiesa italiana e universale?

Questi li dovranno far emergere senza paura i battezzati-laici. E probabilmente si potrebbe scoprire che non sono molto diversi da quelli che sta affrontando la Chiesa tedesca.

Un'occasione da cogliere

Non è certo con l'estraniarsi, motivato dal "tanto tutto resterà come prima", che si può pensare di influire. Occorre saper cogliere e utilizzare, con una forte presenza critica e propositiva, lo spazio di partecipazione che viene indicato.

Da questo punto di vista i vescovi hanno compiuto una scelta di metodo che si può considerare promettente, dipenderà dalla capacità dei battezzati-laici di coinvolgersi. La presidenza della Cei, facendo propria la proposta della Segreteria del Sinodo, ha fornito a tutte le diocesi la seguente indicazione: "è fondamentale costituire gruppi sinodali diffusi sul territorio: non solo nelle strutture parrocchiali, ma anche nelle case e dovunque sia possibile incontrare e ascoltare persone".

Ancora due questioni: la trasparenza e la partecipazione

Data la complessità organizzativa di una consultazione così ampia vi sono alcune inevitabili strettoie. Gli esiti della consultazione per arrivare a Roma devono passare per tre livelli di sintetizzazione. La prima sintesi la deve fare ogni "gruppo sinodale" e ogni organismo di partecipazione (Consigli pastorali, presbiterali, ecc.); ogni diocesi, una volta raccolte queste sintesi, deve fare a sua volta una sintesi da inviare alla Conferenza episcopale. Per rendere fruibili gli orientamenti che emergeranno da questo lavoro, anche la Conferenza episcopale dovrà fare una sintesi.

Non può sfuggire che attraverso questi passaggi, peraltro ineliminabili dato il coinvolgimento dei grandi numeri, possa avvenire una progressiva sterilizzazione dei contenuti, sia smarrendo la forza e la nettezza con cui sono stati espressi, sia lasciando cadere quelli che venissero ritenuti non pertinenti o "inopportuni". Un problema che potrebbe depotenziare notevolmente gli esiti del percorso sinodale e soprattutto non consegnarci la reale immagine delle preoccupazioni che attraversano le comunità.

Per superare questo snodo critico occorrerà un impegno per la comunicazione e la trasparenza che riguardi tutti questi passaggi. In altre parole, occorre che si preveda la pubblicazione, ai vari livelli, di tutte le sintesi. Operazione oggi possibile e non complicata poiché tutti (diocesi, parrocchie) sono dotati di un sito web.

Ci siamo incamminati, dunque, su un percorso complesso, con molti tornanti, che richiede soprattutto ai battezzati-laici nuove attitudini: non attendere l'imbeccata dal clero, assumere la responsabilità di una partecipazione attiva, essere vigili sull'andamento del percorso, esercitare la libertà di parola e la pazienza, abbandonare le mormorazioni. Alcune di queste attitudini sono evangeliche, altre ce le ha proposte il Vescovo di Roma, Francesco, in questi quasi nove anni di pontificato. Buon cammino! ◘